

**NOTE SULLA
“CLAUSEWITZ RENAISSANCE”**

di Virgilio Ilari

« Quando si parte il gioco della zara,
colui che perde si riman dolente,
repetendo le volte, e tristo impara »

(Dante, *Purgatorio*, VI, 1-3).

Non solo la vita, ma anche la fortuna letteraria di Clausewitz stanno ad attestare che la scienza è figlia della sconfitta. Furono la vedova, il fratello e un gruppo di amici e discepoli a curare, a proprie spese, la prima edizione delle sue opere (*Hinterlassene Werke des Generals Carl von Clausewitz über Krieg und Kriegsführung*, pubblicate per i tipi di Ferdinand Dümmler a Berlino nel 1832-34). Erano 10 volumi, i primi tre contenenti il *Vom Kriege*, il IV e V dedicati allo studio delle campagne del 1796 e 1799 in Italia e Svizzera, il VI-VII alle campagne napoleoniche del 1805-09 e del 1812-14, l’VIII alla campagna di Waterloo e gli ultimi due alle campagne di Gustavo Adolfo, Turenne, Luxemburg, Sobieski, München, Federico il Grande e il duca di Brunswick, «con altri materiali storici per la strategia». Questa prima edizione, con una tiratura di 1.500 copie, non era ancora esaurita, quando Dümmler ne pubblicò una seconda con varie modifiche: i primi tre volumi nel 1853-57, il IV e V nel 1858 e i restanti nel 1863-64. Pur meno fedele della prima al testo originale, fu questa l’edizione del *Vom Kriege* più diffusa, sulla quale vennero fatte quasi tutte le successive riedizioni (altre quattro tedesche sino alla prima guerra mondiale), come pure i compendi e le traduzioni pubblicati all’estero. Bisognò attendere quasi un secolo per una ristampa commentata della prima edizione, curata dallo storico militare Werner Hahlweg (Bonn 1952). La prima edizione (tranne il volume VIII) può essere scaricata dal sito Gallica (Bibliothèque numérique) della Bibliothèque Nationale de France, mentre i volumi IV-X della seconda sono disponibili in Google libri.

Una prima traduzione inglese del saggio sulla campagna di Russia risale al 1843. Le prime traduzioni inglese, francese e russa del *Vom Kriege* risalgono al 1873, 1887 e 1902, l’ultima inglese al 1976 (Princeton U. P.),

realizzata da sir Michael Eliot Howard (1922) e dall'americano Peter Paret (1924) sul testo curato da Werner Hahlweg. La corrispondenza con la moglie fu pubblicata in Germania nel 1916, con ristampe nel 1917 e nel 1934 (Linnebach, *Karl und Marie von Clausewitz. Ein Lebensbild in Briefen und Tagesbuchblättern*, Volksverband d. Bücherfreude, Wegweiser Verlag). La *Strategia del 1804* fu pubblicata nel 1937 a cura di Erhard Kessel (*Strategie aus dem Jahre 1804 und Zusätzen von 1808 und 1809*, Hamburg, Hanseatische Verlagsanstalt). Altre raccolte di lettere e scritti inediti sono state pubblicate nel 1976 (M.-L. Steinhauser, Gallimard), 1979 (Hahlweg, Osnabrück), 1981 (*Ausgewählte militärische Schrifte*, a cura di Gerhard Förster e Dorothea Schmidt, Berlin, Militärverlag der Deutschen Demokratischen Republik) e 1992 (Peter Paret e Daniel Moran, *Historical and Political Writings*, Princeton U. P.). La traduzione inglese della campagna di Russia fu ripubblicata nel 1995 (*The Campaign of 1812 in Russia*, Da Capo Press) e 2006 (*The Russian Campaign of 1812*, Transactions Publishers).

In Italia il *Vom Kriege* arrivò soltanto nel 1934, con la pubblicazione di *Clausewitz e la guerra odierna*, del colonnello viterbese Emilio Canevari (1892-1966). Antonio Gramsci se lo appuntò nei Quaderni, in una noterella pedante e maligna, poi intitolata dai suoi primi editori "la cultura degli ufficiali", in cui osservava che in un articolo dell'ammiraglio Sirianni il nome era sempre riferito come «Clausenwitz» (*Passato e presente*, Einaudi, Torino, 1954, p. 128). Il libro di Canevari sollecitò anche un breve articolo di Benedetto Croce («Azione, successo e giudizio: note in margine al *Vom Kriege*»): da un appunto risulta che cominciò a scriverlo il 27 dicembre 1934 e lo pubblicò tra gli *Ultimi Saggi* (1935). L'unica traduzione italiana integrale del *Vom Kriege* è ancora quella pubblicata nel 1942 dall'Ufficio Storico del corpo di stato maggiore del Regio Esercito, con la firma del generale e senatore Ambrogio Bollati (1871-1950) e di Canevari. Traduttore di Hindenburg, von Bernardi e Falkenhayn, come pure di vari documenti dell'Archivio di stato germanico e dell'Archivio di guerra di Vienna, Bollati fu anche autore di uno dei famosi libri (il suo sulla guerra di Spagna) scomparsi dal catalogo Einaudi dopo la caduta del regime (Vittorio Messori, «Il giallo dei libri scomparsi», *Corsera* 11 luglio 1998). Primo esegeta italiano di Clausewitz e ammiratore del modello militare tedesco, congedato a seguito di un'inchiesta amministrativa su un suo comando in Libia e divenuto critico militare (con lo pseudonimo di "Maurizio Claremoris") del *Regime Fascista*, il giornale di Farinacci, Canevari fu supposto suggeritore della clamorosa requisitoria pronunciata dal gerarca cremonese contro il

maresciallo Badoglio nel dicembre 1940, e riesumato solo nel 1941, quando, subentrato a Badoglio, il maresciallo Cavallero intensificò la cooperazione militare con la Germania. In realtà Bollati e Canevari si limitarono a rivedere la correttezza di una traduzione commissionata ad un professore universitario. Non ho potuto verificare la notizia (avuta da fonte autorevole, ma *de relato*) che alla traduzione abbia collaborato anche l'ingegnere napoletano Luigi Cosenza (1905-1984), allora ufficiale di complemento e già abbastanza affermato come architetto, futuro esponente di spicco del Partito Comunista (le sue arringhe in consiglio comunale contro lo scempio laurino di Napoli sono uno dei pezzi forti del film di Rosi *Le Mani sulla città*). In ogni modo questa traduzione ebbe una scarsissima circolazione fino al 1970, quando fu ripubblicata da Mondadori (con ristampe 1990-97). Nel 1989 fu pubblicata anche dalla *Rivista Militare* con prefazione del generale Carlo Jean (1936), ed è questo il testo in seguito pubblicato da Laterza. La lettera del 1809 su Machiavelli (pubblicata anonima sulla rivista *Vesta*) compare in appendice alla traduzione dello scritto di Fichte curata da Gian Franco Frigo (Gallo, Ferrara 1990: 121-8).

Nonostante la nutrita bibliografia (v. Katalog der Deutschen Nationalbibliothek), resta forse ancor oggi attuale l'annotazione fatta già nel 1857 dal suo estimatore Wilhelm Rüstow (1821-78), che Clausewitz, nonostante la sua fama, non era letto. Introdotto da Franz Mehring (1846-1919) nella cultura comunista, annotato da Lenin nel 1915-17, durante la Repubblica di Weimar Clausewitz entrò nel pantheon della destra sovversiva, ma non per la sua teoria della guerra (dichiarata anzi superata da Ludendorff nel suo famoso saggio sulla guerra totale del 1934), ma per la sua teoria romantica e *völkisch* che in circostanze estreme lo stato e lo stesso sovrano dovessero essere sacrificati alla sopravvivenza dell'esercito per l'onore della patria. Il 30 ottobre 1919, varcando il confine lituano per combattere assieme ai russi "bianchi" e ai corpi franchi tedeschi del Baltico sia contro i bolscevichi sia contro le forze anglo-francesi che sostenevano il governo democratico lituano, un battaglione ribelle della Reichswehr "provvisoria" prestò giuramento davanti all'obelisco che allora ancora commemorava la storica Convenzione di Tauroggen. Negoziata da Clausewitz – allora colonnello al servizio dello zar e citato da Tolstoj in *Guerra e pace* – la convenzione fu firmata il 30 dicembre 1812 tra i due generali prussiani von Diebitsch e York von Wartemburg, che comandavano rispettivamente l'Armata russa inseguitrice della Grande Armée e l'Armata prussiana ribellatasi all'ordine del re di proteggere le spalle dei francesi in rotta. Più tardi sia le destre che i comunisti tedeschi usarono l'esempio di

Tauroggen per sostenere il revanscismo antioccidentale e la cooperazione con l'Unione sovietica, dal trattato di Rapallo (1922) al patto Ribbentrop-Molotov (1939) fino alla Repubblica democratica tedesca (1946-89). Inoltre la destra antiweimariana esaltò la figura di Yorck per invalidare l'obbedienza dei militari alla Repubblica di Weimar sorta dall'ingiusta pace di Versailles. Il caporale Adolf Hitler fu tra coloro che si identificarono nella figura dei soldati ribelli al loro re per il bene superiore della patria: citò nel *Mein Kampf* il manifesto politico lanciato nel 1812 da Clausewitz e onorò la memoria di Yorck con un film e col nome di uno degli incrociatori della nuova Kriegsmarine. Durante la battaglia delle Ardenne dedicò un film a colori alla resistenza di Kolberg (assediate nel 1806-07 non direttamente dai francesi, ma dai loro ausiliari tedeschi e italiani, sotto il comando del famoso avvocato-generale milanese Teulié, ucciso da una cannonata dei difensori mentre, ubriaco, li sfidava stupidamente in piedi su una batteria). Infine (come ci ha di recente ricordato il film *La Caduta*) battezzò "piano Clausewitz" l'estremo tentativo di difendere Berlino. Volendo dirla tutta, nel *Vom Kriege* si possono pescare anche perle antisemite (VI, 23).

Fu Werner Hahlweg (1912-89), con la sua edizione critica del 1952 e con la sua biografia del 1969 (*Clausewitz, Soldat-Politiker-Denker*, Göttingen, Münsterschmidt Verlag), a restituire Clausewitz alla quiete degli studi militari. L'interesse per il *Vom Kriege* rimase però per vent'anni circoscritto alla sola Germania, anche se non mancarono tentativi di adattarlo all'"era nucleare" e di usarlo per analizzare le guerre di liberazione nazionale del Terzo Mondo, e se nel 1963, nella sua famosa *Teoria del partigiano*, Carl Schmitt (1888-1985) fece un micidiale confronto tra la ribellione del generale York e quelle dei suoi colleghi de Gaulle (1940) e Salan (1962). Perché si ponessero le condizioni di una vera e propria "Clausewitz Renaissance" nella comunità internazionale degli storici militari e degli studiosi di strategia, bisognò attendere la sconfitta americana in Vietnam, come dimostra il fatto che proprio nel 1976 comparvero, insieme ad un nuovo saggio di un allievo di Hahlweg (Wilhelm von Schramm, *Clausewitz. Leben und Werk*, Esslingen, Bechtle), la citata edizione inglese di Paret e Howard e altri due studi fondamentali, dello stesso Paret (*Clausewitz and the State*, Princeton U. P.) e di Raymond Aron (1905-83: *Penser la guerre. Clausewitz*, 2 voll., Gallimard). Seguirono nel 1981 una traduzione tedesca di Aron (Propyläen, Frankfurt a. M.), nel 1982 ancora un libro di Schramm (*Clausewitz. General und Philosoph*, Heyne, Monaco), nel 1983 uno di Howard (*Clausewitz*, Oxford U. P.), nel 1986 uno di Paret (nella riedizione, da lui curata, di *Makers of Modern Strategy*, Princeton U. P., pp. 186-213) e

un lavoro collettivo curato da Michael I. Handel (*Clausewitz and Modern Strategy*, Frank Cass, London) e nel 1987 una raccolta di scritti di Aron (*Sur Clausewitz*, Ed. Complexe, Bruxelles: ed. it. a cura del compianto amico Carlo Maria Santoro, Il Mulino, Bologna 1991). E poi ancora Kurt Guss (*Krieg als Gestalt. Psychologie und Pädagogik bei Carl von Clausewitz*, 1990), Dietmar Schössler (*Carl von Clausewitz*, Rowohlt, Reinbeck bei Homburg, 1991) e Handel (*Sun Tzu and Clausewitz: The Art of War and On War Compared*, Strategic Studies Institute, U. S. Army War College, 1991). Nell'ultima stagione della Prima Repubblica furono possibili perfino tre buoni contributi italiani, di Pier Franco Taboni (*Clausewitz. La filosofia tra guerra e rivoluzione*. Quattroventi, Urbino, 1990), Loris Rizzi (*Clausewitz. L'arte militare, l'età nucleare*, Rizzoli, Milano 1987) e Gian Enrico Rusconi (*Rischio 1914*, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 147-164 «Clausewitz è caduto sulla Marna?»). In precedenza solo Piero Pieri aveva scritto un saggio a carattere meramente informativo («Il legame fra guerra e politica dal Clausewitz a noi», in *Relazioni al X Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, vol. I, Firenze, 1955, pp. 277-339), propedeutico al suo noto saggio *La guerra e la politica negli scrittori militari italiani* (Firenze 1955: Mondadori, Milano 1970).

Al decennio Novanta risalgono anche due importantissimi studi sulla recezione di Clausewitz in Inghilterra e negli Stati Uniti (Christopher Bassford, *Clausewitz in English. The Reception of Clausewitz in Britain and America 1815-1945*, Oxford U. P. 1994) e in Russia e Unione Sovietica (Olaf Rose, *Carl von Clausewitz. Zur Wirkungsgeschichte seines Werkes in Russland und den Sowjetunion 1836 bis 1994*, Monaco, Oldenbourg Verlag, 1995). Un progetto di ricerca sulla recezione di Clausewitz in Italia, presentato nel 1996 da Andrea Molinari, fu bocciato a maggioranza dalla commissione del dottorato di ricerca in storia militare come scarsamente attinente alla materia. Sempre a maggioranza, lo stesso dottorato si auto estinse nel 1998.

Nel 1991 Martin van Creveld (1946) mise in luce il limite storico della concezione clausewitziana della guerra, espressione di un'epoca incentrata sulla sovranità dei "Regni Combattenti" e non più in grado di spiegare la trasformazione della guerra nella nuova era della "Pace Celeste" inaugurata dalla fine dell'ultimo antagonista globale dell'Occidente. K. M. French, un maggiore dei marines che aveva ascoltato le lezioni di van Creveld a Quantico e studiato il suo volume *The Transformation of War* (New York, Free Press, 1991) ne fece oggetto di una interessante tesi di dottorato

(*Clausewitz vs the Scholar: Martin van Creveld's Expanded Theory of War*). Nondimeno nell'ottobre 1996 l'autorevole Institute for National Strategic Studies americano pubblicò uno studio fondamentale del tenente colonnello Barry D. Watts sul concetto clausewitziano di "frizione in guerra" (*Clausewitzian Friction and Future War*, McNair Paper No. 52). Ma all'inizio del XXI secolo lo storico militare più in voga al Pentagono era fortunatamente il californiano Victor Davis Hanson (1953), che, illuminato dalla sua diretta esperienza di oplita ateniese, sgonfiò la mongolfiera da cui il damerino tedesco aveva creduto di scrutare le nebbie della guerra. Anche il suo involontario maestro, sir John Keegan (1934), impartì una spazientita lezione, spiegando che il Blitzkrieg americano in Iraq aveva definitivamente sotterrato le confuse sciocchezze "trinitarie" di Clausewitz (*The Iraq War*, 2004). Constatato che l'Italia era l'unico paese al mondo in cui van Creveld e Keegan non erano mai stati invitati da autorità militari o accademiche, nell'ottobre 2004 la Società Italiana di Storia Militare propose al Centro Alti Studi Difesa di invitarli per una tavola rotonda con studiosi italiani sul rapporto tra storia militare e strategia, ma dopo vari rinvii per ristrettezze di bilancio, l'iniziativa fu infine sostituita da una megacommemorazione del 60° anniversario della fine della seconda guerra mondiale, presieduta dal Capo dello Stato (Commissione Italiana di Storia Militare, *Le Forze Armate e la fine della II Guerra Mondiale*. Atti dell'incontro di studio tenuto il 10 maggio 2005 alla presenza del Capo dello Stato, Roma, Centro Alti Studi Difesa, Palazzo Salviati, 2005, pp. 96, 14 foto dell'evento e tasca in cellophane contenente un Tricolore in stoffa). Come addio alle armi, non c'è male.

Purtroppo i successi della Rivoluzione negli Affari Militari e della guerra democratica contro l'islamofascismo non sono bastati a scongiurare un nuovo rigurgito di studi sul *Vom Kriege*. Citiamo tra gli altri quelli di Andreas Herberg-Rothe (*Das Rätsel Clausewitz. Politische Theorie des Krieges im Widerstreit*, Fink Verlag, 2001), dell'Istituto di strategia del Boston Consulting Group (*Clausewitz – Strategie denken*, Monaco, 2003), di Herfried Münkler, teorizzatore del nuovo sistema imperiale e membro dell'Accademia federale tedesca per la politica di sicurezza (*Clausewitz' Theorie des Krieges*, Nomos Verlagsges. 2003), di Ralf Kulla (*Politische Macht und politische Gewalt. Krieg, Gewaltfreiheit und Demokratie in Anschluss an Hannah Arendt und Carl von Clausewitz*, Homburg, Verlag Dr. Kovač 2005), di Beatrice Heuser (*Clausewitz lesen! Eine Einführung*, Oldenbourg Verlag 2005) e di Hew Strachan, curatore assieme ad Andreas Herberg-Rothe di *Clausewitz in the Twenty-First Century* (Oxford U. P.

2007) e autore di *Carl von Clausewitz's On War. A Biography* (Atlantic Books 2007, trad. it. Newton Compton, Roma, 2007). Fondata nel 1961 dal generale Ulrich de Maizière, allora ispettore generale della Bundeswehr, e oggi presieduta dal tenente generale Klaus Olshausen, l'“Associazione Clausewitz” (Clausewitz-Gesellschaft) annovera mille soci di alta qualificazione professionale e scientifica. Tra i lavori più interessanti scaricabili dal sito, segnalo quello di Ulrike Kleemeier (*Clausewitz: Soldat und Denken. Überlegungen zur Aktualität des Clausewitschen Werkes*).